

XXXIII domenica del tempo ordinario

Dn 12,1-3; Sal 16 (15); Eb 10,11-14.18; Mc 13,24-32

LEGGERE IL TEMPO

Il Tempio, la tribolazione, il fico sembrano tre elementi che contrassegnano questo tratto (Mc 13,24-32) del discorso apocalittico di Gesù secondo Marco (13,1-37): due di essi segnano il paesaggio, il terzo indica piuttosto una dimensione temporale ed esistenziale.

Il Tempio certamente dominava Gerusalemme in senso paesistico e nel sentimento popolare; dal Monte degli Ulivi se ne poteva avere una visione complessiva e abbagliante. Il dettaglio delle pietre (*potapoi lithoi*, «quali pietre», con un punto esclamativo supposto dall'aggettivo, Mc 13,1; ma più esplicitamente *lithois kalois*, «belle pietre» Lc 21,5), il cui colore cangiante e la cui grandezza erano causa di stupore anche per gli occupanti romani, è realistico e significativo.

Il fico invece faceva parte del paesaggio domestico e quotidiano: ogni casa di villaggio godeva della sua ombra e dei suoi frutti, magari assieme a una vite, o a un ulivo o a un melograno.

Il testo ci offre così due dimensioni del mondo dell'epoca: quella alta e sacrale e quella quotidiana a misura della gente comune. Tra esse s'inserisce il tempo terribile della *thipsis*, l'«oppressione» o la «tribolazione», termine che ricorre due volte nel corso del capitolo, ai vv. 19 e 24, e che comunque riguarda tutti senza differenze.

All'inizio delle doglie per la venuta del messia, ovvero del tempo finale (vv. 5-13), seguirà un tempo di profanazione e di falsi messia (vv. 14-20) – la *thipsis* sembra favorire i pretendenti al ruolo di messia o di profeta –; verrà infine il tempo del Figlio dell'uomo, tempo di salvezza per gli eletti (vv. 24-27).

Saranno comunque tempi molto difficili, contrassegnati da calamità soprattutto sociali e dalla persecuzione, a seguito delle prime divisioni che contrassegnano la nascita della Chiesa (Mc 13,9ss).

Sullo sfondo sta il traumatico evento della distruzione del Tempio, considerato e vissuto come microcosmo, cifra dell'intera creazione, rappresentata e rivista nei suoi arredi, negli abiti dei sacerdoti e nei loro gesti, che avevano un valore simbolico molto alto. La cintura, per esempio, con cui i sacerdoti si cingevano era dei quattro colori del Tempio: azzurro, porpora, scarlatto e bianco, che corrispondevano ai quattro elementi naturali, rispettivamente aria, mare, fuoco e terra (Giuseppe Flavio, *Antiquitates III*, 183).



Luigi Ademollo, *La Menorah*, 1816. Firenze, Galleria Palatina (Palazzo Pitti).

La scomparsa del candelabro (*men'ora*) e delle luci in genere è equivalsa, agli occhi del mondo ebraico, a un oscuramento del sole, della luna (cf. *men'orot gedolot*, Gen 1,14-16) e degli astri; il testo parla infatti di sole che «diventerà ombra» (*skotisthesetai*, v. 24) e di luna che non darà il suo «fulgore», come venisse vanificata la prima parola di Dio, creatore della luce (Gen 1,3) e degli astri.

A fronte di tale sconvolgimento, prevedibile per qualunque ebreo assennato vista la situazione politica, ma qui forse profezia *ex eventu*, sta la menzione del fico, dal quale si può leggere lo scorrere del tempo ma soprattutto quali ne siano le implicazioni. Esso è un indicatore efficace del susseguirsi degli avvenimenti e della loro logica, perché nessuno sia colto alla sprovvista.

Quattro volte compare nel corso del capitolo il richiamo all'attenzione con un semplice «guardate!» (*blepete me* 13,5; *blepete de* 13,9; *umeis de blepete* 13,23; *blepete* 13,33); viene detto in questo modo che si può ed è necessario leggere gli avvenimenti, come guardare il fico e leggerlo come una parola, prevedendo che cosa accadrà in base a una lettura realistica e priva di infingimenti.

La venuta del Figlio dell'uomo è certissima e neppure lontana, anzi è già qui, come l'estate rispetto alla primavera che in qualche modo la contiene, secondo il linguaggio del fico; l'importante è non fermarsi soltanto all'accadimento presente, ma cercare di guardarla in profondità alla luce delle parole profetiche del Primo Testamento.

Fatti cosmici e drammatici storici, ovvero quello che Mc 13,29.30 chiama «queste cose» (*tauta*), accompagnano la storia umana e segnalano costantemente la venuta/presenza del Figlio dell'uomo, che l'evangelista considera imminente (v. 30), lasciando a chi ascolta il difficile compito del suo riconoscimento.